

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XIII EDIZIONE

ANTONIA

POZZI



Edizioni CAPIT Ravenna
2010

CAPIT Ravenna
Centro Relazioni Culturali
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocínio: Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XIII EDIZIONE



ANTONIA
POZZI

con

Alessandra Cenni
Gaetano Chiappini
Walter Della Monica

letture di

Francesca Sarah Toich

VENERDÌ 20 AGOSTO 2010 - ore 21.15
Centro Congressi Park Hotel - MARINA DI RAVENNA



SCHEDA BIOGRAFICA

Antonia Pozzi nasce a Milano il 13 febbraio 1912; nel 1930 si iscrive alla Facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano, laureandosi nel novembre 1935 in estetica con A. Banfi, su *Flaubert. La formazione letteraria*. Nel 1936 frequenta un corso estivo in Austria, e inizia un viaggio in Germania, che prosegue nell'inverno 1937. Rientrata a Milano, accetta la cattedra di lettere dell'Istituto tecnico Schiapparelli, e si dedica ad attività assistenziale. Nell'aprile '38 tiene, su invito di V. Sereni, assistente volontario di Banfi due conversazioni su Haldous Huxley all'università, e traduce Manfred Hausmann, *Lampioon bacia ragazze e betulle*. Il 3 dicembre dello stesso anno si suicida e il suo corpo viene trovato alla periferia di Milano presso Chiaravalle:
"Desidero di essere sepolta a Pasturo, sotto un masso della Grigna, fra cespi di rododendro".

Per la prima volta sono state raccolte in un unico volume a cura di Alessandra Cenni, ed. Garzanti 2009, tutte le opere di Antonia Pozzi. A partire dal *corpus* poetico di *Parole*, che già Eugenio Montale aveva profetizzato essere un'opera destinata a vincere la battaglia contro il tempo, passando per le Lettere, che rendono ragione di una intensa vitalità intellettuale che Antonia Pozzi ha condiviso con Vittorio Sereni, Remo Cantoni, Enzo Paci, Dino Formaggio e gli altri destinatari delle sue epistole. Ci sono poi le pagine del *Quaderno* e del *Diario*, testimonianza

dei travagli interiori che hanno segnato la sua breve esistenza, e le *Note di viaggio* dei primi anni Trenta, oltre al Progetto per un romanzo e ai *Due saggi su Huxley*. A corredo dei testi alcuni scatti di Antonia Pozzi, che dimostrano quanto la fotografia fosse per lei un altro modo di interpretare poeticamente la realtà. A settant'anni dalla sua morte, questa raccolta, frutto di un intenso lavoro di ricostruzione critica e filologica durato oltre vent'anni, rende ragione dell'intera opera di una delle voci più intense della lirica italiana del Novecento.

ANTONIA POZZI: UNA VITA DI POESIA

di Alessandra Cenni *

Antonia Pozzi, forse la più grande voce femminile della poesia italiana del Novecento, nasce il 13 febbraio 1912 a Milano, la città del suo apprendistato culturale ed esistenziale. I luoghi della sua formazione percorrono un ideale itinerario manzoniano: dalle grandi ville della nonna materna a Carate e a Bereguardo, ai bordi del Ticino (poi alienate da una divisione ereditaria), all'elegante casa di Milano. Ma la "cultura lombarda" non sarà mai una limitazione culturale, bensì, al contrario, una lezione di apertura secondo l'eredità illuminista e romantica, che la porta direttamente a contatto con la contemporanea letteratura europea.

Nel 1917, i genitori, l'Avvocato Roberto Pozzi e Donna Lina Lavagna San Giuliani, acquistarono a Pasturo, in Valsassina, una villa settecentesca la fecero restaurare e vi stabilirono la loro residenza estiva. Le foto di quegli anni la ritraggono sciatrice, nuotatrice, amazzone, tennista: a proporre un modello di ragazza sana, coltivata da una perfetta educazione: pianoforte, studio delle lingue, attività mondano culturali, dal palco alla Scala alla frequentazione di musei, biblioteche, cinema. I genitori sembrano offrirle ogni occasione di godimento estetico, imponendole però un formalismo non adeguato al suo originale mondo di pensieri. Le passeggiate solitarie sulle Alpi, dal Cervino alle Dolomiti, ma anche nella quiete di Pasturo, sono uno dei piaceri più intensi della vita di Antonia. La sensibilità nervosa e la fragilità fisica le fanno sentire lo sport non come agonismo,

ma piuttosto come occasione di immediato contatto con la natura. Infatti, non negli abiti costosi della mondanità milanese ama ritrarsi ma coi suoi semplici costumi di montagna, i calzoni alla zuava, gli scarponi e il berretto di lana, perché l'umiltà e il pudore sono i tratti della sua nobiltà esistenziale e del suo magico rapporto con le cose e il paesaggio.

La poesia diventa un veicolo di espressione privilegiato della propria intimità: un'inesauribile attività segreta. Scrive infatti i suoi testi con la sua grafia precisa e limpida, ordinandoli in quaderni che rilega da sola e li tiene nascosti, ben facendo, se, dopo la sua morte, interverranno le correzioni, le manipolazioni, le cancellature di mani estranee alla sua volontà. Uno dei motivi degli interventi censori sulla sua personalità, intesi ad aureolarla di martirio negandone però gli aspetti vitalistici e sensuali, nonché l'attitudine ribelle, è stato l'amore, irriducibile, eroico e infelice, per il suo professore di greco e latino, Antonio Maria Cervi. Sono questi gli anni di maggior pienezza intellettuale; nel 1930 entra alla Facoltà di Lettere dell'Università Statale di Milano, scegliendovi l'indirizzo di Filologia Moderna. Ma segue soprattutto le lezioni di Antonio Banfi, docente di Storia della Filosofia ed Estetica che indica a giovani la libertà dal dogmatismo autoritario e le nuove direzioni fenomenologiche e razionaliste al pensiero e alla prassi.

Il 3 dicembre 1938, l'anno in cui il regime vara le leggi razziali e di censura, si toglie la vita coi barbiturici. Il suo corpo viene ritrovato dopo molte ore nella pianura della periferia milanese, verso Chiaravalle e ogni sforzo di salvarla si rivela inutile.

Viene seppellita nel cimitero di Pasturo, sotto tre grandi massi della Grigna. La versione ufficiale della famiglia parla di "improvviso malore". Il suo

testamento viene distrutto e ritrascritto " a memoria" dal padre.

Carichi di densità concettuale ma aerei e lievi per le dissimulate risorse dello stile, i versi di Antonia, che lei intitolò semplicemente "Parole-Diario in versi" per una lezione di umiltà sabiana, sembrano fatti per la musica e l'ascolto interiore.

La poesia è un cammino ascensionale, liberatorio ma non catartico, se ad ogni via i "cancelli chiusi" le rammentano che la strada del poeta è fatta di sacrifici e dolore. Come ogni grande poesia, come la poesia di Leopardi sopra tutti, la sua è poesia filosofica. Grande è la sua cultura sull'essenza e il significato della natura, ma Antonia non fa mai pesare la sua sapienza, la sua amara saggezza del mondo. Ci porta piuttosto per mano in un altrove che non dimentica mai la pietà per le cose e le persone o le linee del paesaggio assolute come il suo onnivoro sguardo. In questo vicino al suo Grande Amico fraterno, Vittorio Sereni, interpreta la poesia come salvezza, se pure rivelazione immanente, ultima ragione di esistere laddove tutto crolla e si perde.

Il segreto della sua grandezza è forse proprio questa verità conquistata al dettato poetico e lo stato di necessità da cui sorge. Se poi talvolta sembra smarrirsi in una sequenza di immagini o di sogni impalpabili non è per simbolismo ma per dare ricchezza di luci e colori alla nostra immaginazione, per farci entrare nel suo mondo interiore che non abbandona mai la realtà fisica della vita e dell'esperienza.

Antonia assume su di sé stoicamente il suo dramma esistenziale, ma indica responsabilità anche collettive, riferendosi apertamente a un regime che uccide la vitalità dei giovani togliendogli la libertà, il bene più prezioso. Unica possibilità le sembra uscire dalla storia, per salvare, con gesto disperato, quelle parole tenute strette e

rivolgerle al futuro, con la sua voce che ha sfidato il tempo con la forza della sua eterna giovinezza. A dimostrare il suo crescente successo, dopo anni di silenzio e dimenticanza, la sua opera poetica, che ebbe l'iniziale apprezzamento di Eliot e di Montale, è stata pubblicata, a mia cura, in numerose edizioni, a partire da Vanni Scheiwiller, nel 1986, per arrivare all'edizione critica integrale per Garzanti nel 2009. Altri volumi e nuovi studi si preparano: si è risvegliato, infatti, anche l'interesse dei giovani per questa intellettuale rigorosa, di grande spessore morale e coraggio esistenziale, incompresa proprio per il bisogno di verità che si identifica con la poesia, vocazione irredimibile, estrema speranza del mondo.

** Curatrice del volume: Antonia Pozzi. Tutte le opere (ed. Garzanti 2009).*

PER ANTONIA
POZZI:
IL POETA
E IL SUO ULTIMO
DONO

di Gaetano Chiappini*

Certo, ci affligge sempre un amaro fondo di impotenza di fronte alle aspettative frustrate dei poeti che, per qualsiasi ragione, non hanno terminato l'intero loro ciclo vitale. Per qualsiasi ragione: la malattia, il delitto, la guerra, l'incidente... per non dire della volontaria drammatica conclusione della propria esistenza. Come nel caso di Antonia Pozzi (1912 – 1938). Per quanto resti sempre il desiderio acuto di saperne di piú, c'è però nei loro confronti come un diritto di riserbo assoluto, che ci impedisce di scavare e cercare nell'opera i motivi e le cause di un evento crudele che ci lascia stremati e delusi, perché non dobbiamo far collimare fino a questo estremo le esperienze artistiche con la vita e con la morte di un poeta. Lo dico con rammarico, perché personalmente utilizzo, invece, ogni aspetto biografico come fonte e garanzia della parola poetica. E qui, per quanto sommariamente, voglio fare una piccola prova con qualche esempio contraddittorio, proprio per lasciar maturare un dubbio sulla fertilità dei confronti tra vita e poesia, quando si oltrepassa la frontiera della ragione vitale.

Ecco, allora, tre buoni campioni che affaccio insieme. Per prima, la poesia che, già dal titolo (*In riva alla vita* in A.P., Tutte le opere, a c. di A. Cenni, Garzanti, Milano 2009, p. 43), coglie e fissa un atteggiamento, una postura del soggetto poetico: "Ritorno per la strada consueta, / alla

solita ora, / sotto un cielo invernale senza rondini, / un cielo d'oro ancora senza stelle". Consuetudine di strade e di ora, e soprattutto indugio sul cielo simbolico-reale invernale e vuoto delle luci delle stelle e della tenera vitalità di qualcosa di quietamente domestico: le rondini. Vuoto il cielo e buio; in piú, il fondo aureo è invalicabile e mistico come in una tavola quattrocentesca o nella regale prospettiva di una favola. Ci sarebbe anche il silenzio ad aggravare il deserto, se non fossero due bambini che agitavano le braccia con l'improvviso lancio di stelle filanti che, tra i gridi delle campane, tra arcana meraviglia, esaltano l'anima in un sacrale "balzo di vita". I bimbi hanno le mani giunte e cantano con "gracile voce". Una sequenza lieve e dolcemente canora che, mentre induce un istante di pallida gioia, genera un brivido nella scrivente: "pensandomi ferma stasera / in riva alla vita / come un cespo di giunchi / che tremi / presso un'acqua in cammino": palpita un sottile tremore come di teneri giunchi vicino a un fiume. Ma è l'improvviso sussulto di qualcuno che, accanto alla vita che scorre, sembra non farne parte, perché fermo "in riva alla vita" pur accesa dalle stelle filanti. Che però sono pallide e subito abbandonate in mezzo alla via, senza nemmeno un po' di vento che le faccia volare.

Lo stesso distacco non partecipa in un'altra poesia dal titolo greve e senza slanci: *In un cimitero di guerra* (ib. p. 79). È un cimitero coperto da "una coltre / di neve", così bianca e così pura, che, l'autrice, stanca "dopo tanto cammino / sopra le vie di terra", non "osa" "segnarla del suo passo". Stanchezza, distacco, pudore, ma anche una invisibile barriera che chiude verso l'esterno, impediscono alla poetessa di far parte di quel mondo di morti, circondato dal ghiaccio e dalla pietra delle materne montagne, senza vento, nel

silenzio di strade e di boschi. Da oltre il cancello l'autrice invia alle tombe un ramo strappato di pino "in forma di croce". C'è quiete e religioso silenzio solo per i morti ("Per voi", "per voi", "per tutte le tombe"), che riposano in pace. "Ma al di qua dal cancello" c'è una forte e pesante esclusione, come se le sbarre, che non impediscono di entrare alla solidarietà della croce, si ergessero contro l'autrice, serrate a imprigionarla fuori da quella pace. Ed è la "profonda / pena d'esser viva". Vivere e soffrire di vivere chiude fuori dalla pace del cimitero dove stanno i caduti della guerra. Anche l'autrice è in guerra nella sua anima, ma per la sua pena non c'è pace, c'è solo una drastica chiusura, una severa separazione, a meno di un sogno terribile e forse pure consolante, il sogno "dell'estremo giacere", che appare desiderio profondo: "Ma di qua dal cancello / serrata / contro le sbarre / dalla mia profonda / pena d'esser viva / rimango / e solo è in pace / con la vostra pace / il sogno /dell'estremo giacere".

Un delicato e sofferente riserbo sembra trattene- re l'autrice al di qua dalla pace e dalla comunio- ne salvifica con la vita e con gli altri. Come se essa non avesse il diritto amoroso di condividere qualcosa con chi gioca nella vita stessa, come i bambini delle stelle filanti. E nemmeno con i poveri soldati, che sono morti per la guerra.

Eppure – come nella poesia *Lieve offerta* (ib., p. 203) – attraverso la profondità del suo sentimen- to per gli altri, l'autrice sa offrire tutta sé stessa, tutta la sua solidarietà ed anche l'ardore genero- so della sua poesia, affinché chi sente con lei e per lei possa trovare sollievo e aiuto a superare le difficoltà della vita, i pericoli oscuri, la solitudi- ne ombrosa, i precipizi e gli abissi nebulosi. Per gli altri, sempre, e mai con gli altri e nemmeno come gli altri, in nome di quella stessa pace a cui

pur tutti aspirano. Così, nella nebbia che fascia tutto, l'anima vorrebbe essere lieve e piena di sole. Le parole offerte dovrebbero produrre il superamento della solitudine velata di silenzio, come un benefico refolo d'aria, un sospiro che animasse come un gioco. E nell'offerta finale dovrebbe essere la parola a fornire il ponte saldo della luce che rischiarerà le tenebre del dolore e della paura, le minacciose e "oscu- re voragini della terra": "Vorrei che la mia anima ti fosse / leg- gera, / che la mia poesia ti fosse un ponte, / sot- tile e saldo, / bianco – / sulle oscure voragini / della terra".

Ecco, tre saggi della poesia di Antonia Pozzi, con tutta la forza che essa vuole e sa donare a tutti, sicura, ben convinta dell'amorevolezza dei suoi gesti e delle sue parole. Ma perché questa sal- vezza offerta agli altri non sarà servita a salvare lei stessa nel suo estremo sacrificio? Questo offre e fa il poeta per il suo pubblico, fino in fondo. Anche sulla propria vita?

* *Saggista letterario - Università di Firenze*

di Walter Della Monica

Mi legano ad Antonia Pozzi alcuni ricordi di tanti anni fa. Il primo fu la mia scoperta del suo nome nel Parnaso dei poeti.

Verso la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, mi capitò di avere contatti con un'interessante formazione teatrale che si chiamava "Il Carrozzone", diretta da Fantasio Piccoli. Vi recitavano giovani attori, alcuni dei quali divennero poi famosi come Romolo Valli, Valentina Fortunato, Adriana Asti e altri ancora.

Ebbene, fra una frequentazione e l'altra (a quel tempo m'interessavo di teatro) sentii parlare da quei giovani attori provenienti da Milano, il nome di una poetessa morta suicida, a soli 26 anni, una decina di anni prima o poco più. Si trattava, appunto, di Antonia Pozzi a me sconosciuta del tutto. Non so perché, ma la cosa mi colpì molto e mi rimase nella memoria il nome della giovane poetessa.

Nello stesso periodo uscì l'*Antologia della poesia italiana 1909-1949*, a cura di un bravo e già affermato critico, Giacinto Spagnoletti (di cui conservo ancora la copia con dedica affettuosa), pubblicata da Guanda nella famosa collana "La Fenice" diretta da quel bel poeta che fu Attilio Bertolucci. E lì ebbi il gradito piacere d'incontrare 45 poeti del '900 italiano fra cui due sole donne, Antonia Pozzi ed Alda Merini (inedita del tutto, quest'ultima, prima d'allora).

Nella presentazione che Spagnoletti dedicò alla Pozzi, ho trovato un paio di mie sottolineature, una delle quali riferita a un'affermazione del criti-

co riguardante le tre poesie da lui scelte per l'antologia: "L'immagine che lascia di sé (*la Pozzi*) è tra le più vivide e inquietanti che la musa femminile abbia espresso negli ultimi anni". L'altra sottolineatura è riferita a Montale e a una sua citazione tratta dalla prefazione che il futuro premio Nobel fece alla raccolta postuma delle poesie di A.P., e da lui soprattutto apprezzate per "il fuoco che compongono nell'animo del lettore".

Per ritornare un momento all'antologia di Spagnoletti, le tre poesie da lui scelte erano: **Tempo, Convegno e Morte di una stagione**. Tre poesie che manifestano davvero quel "fuoco" di cui parla Montale, e in più lasciano - nel loro insieme - trasparire quel sottile e temibile "male di vivere" che porterà la giovane poetessa a togliersi la vita.

Un altro ricordo mi viene da quell'altro bel poeta che fu Vittorio Sereni, amico strettissimo e carissimo di A.P.

L'occasione mi venne data da un Trebbo dedicato al suo "Diario d'Algeria", con lui presente. Al termine, ci ritrovammo in compagnia di amici vecchi e nuovi e, fra una citazione di un poeta o di una poesia, sentii dire prima alcuni versi, poi tutta la poesia dedicata alla morte di un cane. Una poesia veramente toccante nella sua semplicità espressiva, ma altamente sostenuta da una drammaticità poetica dalle forti e non poche emozioni che riesce a suscitare. Era, appunto, una poesia di A.P. scritta in ricordo del suo cane.

Ma più che un ricordo è un affettuoso rimpianto della sua fedele compagnia, sempre partecipe alle vicende liete e tristi e delle partenze e dei ritorni degli amici di lei. E' un affettuoso pianto nell'assurdo della scomparsa e della morte, dell'impossibile conforto e aiuto della natura, una natura sconvolta dalla pioggia e dalla morte irrimediabile. Un vero e straziante lamento d'addio.

Occupandomi in seguito di una breve scelta antologica delle poesie di A.P., mi sono soffermato su varie testimonianze espresse su lei e sulla sua poesia, e una in particolare mi ha colpito. Quella della famosa filologa che fu Maria Corti la quale, della Pozzi, conservava personalmente una memoria viva e intatta dai tempi dell'Università: "Il suo spirito faceva pensare a quelle piante di montagna che possono espandersi solo ai margini dei crepacci, sull'orlo degli abissi. Era un'ipersensibile, dalla dolce angoscia creativa, ma insieme una donna dal carattere forte e con una bella intelligenza filosofica: fu forse preda innocente di una paranoica censura paterna su vita e poesie. Senza dubbio fu in crisi con il chiuso ambiente religioso familiare. La terra lombarda amatissima, la natura di piante e fiumi la consolava certo più dei suoi simili".

Altra testimonianza che ho annotato mi viene dalla poetessa Maria Luisa Spaziani, che racconta nel suo libro *Donne in poesia* come: "Dal primo dei suoi maestri (*della Pozzi*) e poi recensore, Vincenzo Errante, fino a Eugenio Montale che la fece conoscere sullo "Specchio" di Mondadori con la prefazione a *Parole*, numerosi e caldi sono stati i consensi e i riconoscimenti che l'unico libro di versi di Antonia Pozzi è andato raccogliendo negli anni. E' la più grande poetessa italiana del Novecento, come alcuni hanno pensato? Forse se n'è andata troppo presto ... Limitiamoci ad amarla e a leggerla".

All'interrogativo della Spaziani di una ventina di anni fa, troviamo oggi quest'autorevole parere (senza interrogativo) di Alessandra Cenni, studiosa e curatrice dell'edizione critica integrale (Garzanti, 2009) dell'opera di A.P.: "Forse la più grande voce femminile della poesia italiana del Novecento".

Per concludere questo mio breve excursus attor-

no al personaggio e alla poesia di A.P., riporto dal suo diario ciò che scriveva in data 9 settembre 1937: "Ieri sera un angelo mi ha preso per mano. Non era ancora buio. Di là dai veli della pioggia e della sera gli alberi e le montagne erano ugualmente oscuri. L'angelo mi ha messo una mano sulle spalle, mi ha fatto salire di corsa le scale nere, fin qui nella mia stanza. Non avevo più fiato. Allora l'angelo mi ha messo una mano sul collo, sono caduta in ginocchio davanti alla finestra aperta ...".

A distanza di poco più di un anno appena, l'angelo di quella sera ritornò a prenderla di nuovo per mano, e a portarsela via per sempre.

La vita

Alle soglie d'autunno
in un tramonto
muto

scopri l'onda del tempo
e la tua resa
segreta

come di ramo in ramo
leggero
un cadere d'uccelli
cui le ali non reggono più.

Antonia Pozzi
(1912 – 1938)

I poeti delle precedenti edizioni

Attilio Bertolucci

Dino Campana

Giorgio Caproni

Vincenzo Cardarelli

Alfonso Gatto

Mario Luzi

Eugenio Montale

Marino Moretti

Salvatore Quasimodo

Umberto Saba

Vittorio Sereni

Giuseppe Ungaretti